

@minimumfax

Il grammofono d'oro

@minimumfax

Se fosse vissuta, mia sorella si sarebbe chiamata come la Cantadora. Era l'estate del 1989 quando sentii parlare di entrambe e mia madre rivelò il nome della bambina che portava in grembo. Mi disse che la nostra antenata aveva la voce di una dea e che da adulto ci avrei scritto un libro. In realtà, quella donna misteriosa aveva pure fama di fattucchiera e, benché mia madre indagasse sulla sua vita, lei era scomparsa persino dai ricordi di famiglia. In quanto a me, all'epoca consideravo il destino un concetto fumoso e la mia fantasia era simile a quella di Jim Hawkins, ma con una differenza: mentre Jim temeva l'arrivo del marinaio con una gamba sola, io aspettavo la vedova con la pistola che viaggiava di festa in festa e sfidava gli uomini con il canto.

Non vidi mai il calesse della Cantadora, né mia sorella, e in quei giorni anche mia madre rischiò di visitare l'altro mondo, tanto che a trovarla in condizioni così brutte chiesi: Muore mamma? Muore mamma?

Molti anni dopo lasciai il lavoro per scrivere un romanzo western, ma non trovai un editore. Ne scrissi un altro e persi la mia ragazza, concentrato com'ero su scene e personaggi, incapace di vedere quanto mi accadeva intorno. Nello stesso periodo mi capitò tra le mani un album di vecchie foto, e una in particolare catturò la mia attenzione. L'immagine era storta e io indossavo un costume da giullare, ma dietro di me – a distanza e nel mezzo della strada assolata – stava una nera figura. L'entità spettrale mi fece ripensare a quell'antenata sfuggente e dunque a mia sorella, e per un'associazione di idee mi domandai quando un nome entra in uso: è necessario vivere almeno un po' perché qualcuno possa chiamarci, oppure ci basta uscire dal corpo materno senza aver fatto un solo respiro?

Quella notte mi svegliò un effluvio di rosa. Porte e finestre erano chiuse e nella stanza non c'era traccia di fiori né di vestiti o lenzuola che profumassero in qualche modo. Ma sentivo qualcosa di impalpabile, *presente* nel buio, e per qualche strano motivo pensai che qualcuno avesse attraversato il tempo per suggerirmi un indizio o un'idea da utilizzare per scrivere una nuova storia.

Sapevo chi era.

La mattina dopo, forse per sbagliare ancora, cercai la Cantadora.

Cosa sapevo su di lei, se non che era una leggenda nebulosa? Anche nell'ambiente del canto a chitarra in pochi conoscevano il suo nome, ma a casa custodivamo una valigetta scolorita che non avevo mai degnato di interesse. Tolsi la polvere sopra, feci scattare le chiusure e la aprii. All'interno erano custo-

diti un registratore a cassette e un quaderno. Lo sfogliai – la calligrafia era quella di mia madre – e notai che ogni pagina portava una data e raccoglieva testimonianze, perlopiù di anziani parenti. Già, in famiglia la Cantadora era tabù, eppure mia madre ne era rimasta affascinata a tal punto da nominare una bambina allo stesso modo.

Il nome, la nascita. Era questo il punto di partenza della storia?

Secondo il quaderno, la Cantadora era nata nella seconda metà dell'Ottocento. Sposatasi a diciannove anni, aveva perso un figlio nato prematuro (le avevano chiamato l'esorcista, forse a causa di una depressione post partum). La si descriveva come alta e longilinea, dai lineamenti sottili, il mento a punta e un neo su una guancia; vestiva di nero con una giacchetta, una gonna plissettata col grembiule di broccato e stivaletti neri anche loro, dalla punta di vernice. Rimasta vedova, si spostava armata di pistola per cantare nelle prime gare a chitarra dell'isola, unica donna tra gli uomini. In seguito lasciò il paese per risposarsi con un riccone che allevava cavalli da corsa. La data di morte era sconosciuta.

Gli appunti si interrompevano dopo la morte di mia sorella e io credevo che quei vecchi l'avessero avuta vinta. Per loro, nessuno doveva ricordare la donna misteriosa che ci legava nel sangue. Nessuno doveva nominare Candida Mara.